

Rinascimento agronomico bolognese

I “*Rusticorum libri*”, di Marco Tullio Berò

La scuola agronomica bolognese inizia con Pier de' Crescenzi, dei cui *Ruralium commodorum libri* manca tuttora l'edizione critica, pur promessa anni addietro in occasione del sesto centenario della morte. Pier de' Crescenzi inizia la serie degli scrittori georgici non solo bolognesi, ma italiani: infatti — ha osservato Filippo Re — dopo Palladio avemmo « un periodo di circa nove secoli privo affatto in Italia di scrittori delle cose rustiche » (1). L'agricoltura di questi secoli — come recenti ricerche comprovano — non dovette essere quella totale desolazione e deserto che per molto tempo si è pensato. Certo nel Medio Evo barbarico venne meno un organico tessuto di vita economica quale Roma aveva creato, ma possiamo ritenere che — magari in oasi staccate e ignote le une alle altre per la diminuita popolazione e per la vittoria della palude e del bosco sui coltivi — le pratiche agrarie della latinità non si perdessero mai totalmente. Così certe colture più pregiate dovettero continuare negli orti conventuali, mentre nelle biblioteche degli stessi conventi rimanevano custodite — e qui furono rintracciate dagli umanisti — le copie dei georgici classici. Dai conventi, dagli orti suburbani delle meno desolate città del Meridione, dove l'influenza bizantina fu tenacemente conservatrice di una tradizione rurale che Cassiano Basso aveva compendiato nelle *Geoponiche* (e dove — conviene aggiungere — gli Arabi furono potente tramite di nuove colture e di miglioramenti tecnici), dopo il Mille l'agricoltura si organizza, si riespande, riconquista terreno strapandolo ai boschi e agli acquitrini in quella che è stata definita l'età dei grandi dissodamenti.

Si dissoda anche in campo culturale, della cultura naturalistica e agronomica. E' l'epoca dei compilatori medievali, che variamente sunteggiano e saccheggiano gli autori classici, specie Palladio e Plinio. Tra questi compilatori — interessati in via primaria o di riflesso a temi agricoli, o alla *marescalchia*, o più

spesso alle piante medicinali, ai famosi « semplici » — si trovano i predecessori di Pier de' Crescenzi, che in effetti li utilizzò ampiamente accanto al prediletto Palladio, citato ben centotré volte nei *Ruralium commodorum libri*.

Oltre il trattato crescenziano, Bologna vanta anche il primo poemetto didascalico georgico in lingua volgare: quel *Thesaurus rusticorum* di Paganino Bonafede, che ho altrove illustrato inquadrandolo in un sommario disegno dell'agricoltura bolognese coeva (2). Paganino Bonafede (c. 1310 - c. 1375) è un borghese della cui vita non sappiamo quasi nulla, tranne che fu esperto agricoltore, descrittore rozzo ma non inefficace delle pratiche agrarie correnti, e insomma divulgatore (il poemetto è composto « per amaestrare quelli che men sanno ») della nuova dottrina dei campi che Pier de' Crescenzi aveva ricavato dagli agronomi classici e dai compilatori medievali. Gli 870 versi del *Thesaurus*, composto nel 1360 come informa lo stesso Autore, comprendono anzitutto precetti sulla cerealicoltura e sulle letamazioni (con un cenno sui sovesci); sono poi trattate le *biave da cornechie* (fava, ecc.) e la viticoltura con diffusi precetti sulle potature e gli innesti; seguono l'olivicoltura, che allora praticavasi nel Bolognese, e infine gli alberi da frutta. Oltre un terzo del poemetto è dedicato alla vite, che doveva avere un posto d'onore nell'agricoltura bolognese del XIV secolo, e un posto di rilievo vi ha anche la coltura del gelso che fu uno degli alberi più importanti nel Medio Evo come base del fiorentino allevamento di bachi da seta:

*muri da fare perfeta foglia
che sia ruveda grossa e dura
come de' essere de natura
per vermi da folliselli
che fina seta fazan quelli.*

Il quadro che si ricava dal *Thesaurus* è quello di un'agricoltura in espansione, caratterizzata dal forte risalto che vi assume la viticoltura e la nuova industria agraria che dal Sud si era diffusa nella Valle Padana: quella dei *folliselli* da seta.

* * *

Se il secolo XIV è contrassegnato dalla pietra miliare della opera crescenziana e dal non spregevole poemetto del Bonafede, nullo o quasi è il contributo bolognese alla letteratura georgica

nei successivi secoli XV e XVI che videro invece — nella seconda metà di quest'ultimo secolo — il fiorire delle scuole agronomiche toscana e bresciano-veneta. Si cita nelle bibliografie agrarie del Lastri, del Re, del Niccoli il poema di un bolognese Berroio, che è il nome latinizzato (*Beroius*) di Marco Tullio Berò della nobile famiglia di giurisperiti e lettori nello Studio. Questo Berò, figlio di Agostino senior ch'era salito in tale fama da meritarsi il titolo di « monarca delle leggi », fu colto letterato e poeta di eleganza tibulliana. Si ignora quando nacque (verosimilmente tra il secondo e il terzo decennio del secolo XVI), si sa solo che fu degli Anziani nel 1547, che sposò una Virginia Bolognini e morì lasciando inedito il poema villereccio che doveva pubblicarsi per cura del figlio Agostino iunior.

Nel 1568, o 1578 come vedremo, per i tipi di Giovanni Rossi escono in Bologna i *Rusticorum libri X*. Da che cosa deriva l'incertezza della data di pubblicazione? Dal fatto che sul frontespizio figura in talune copie la prima data, in altre la seconda, mentre nelle prime carte trovansi una lettera dedicatoria al cardinale Paleotti che è *sempre* datata 1578. Si è disputato quale delle due date sia la giusta. Il Fiori propende per la prima, ma la disputa mi pare troncata dal Guidicini che nelle sue *Cose notabili* cita un documento che dà il nostro Marco Tullio ancora vivente il 29 maggio 1570 (3). Egli deve esser morto tra questa data e il 1578, anno in cui il poema esce postumo.

Per qualche altra scarsa notizia sul Berò rimando al Mazzucchelli e al Fantuzzi (4). Il Lastri elogia i *Rusticorum libri* come un « poema in versi elegiaci, che tratta delle diverse parti della agricoltura, compresavi la pecuaria, con belle invenzioni poetiche » (5). Più sensatamente, o forse avendo letto il poema con più attenzione del Lastri, Filippo Re avverte che il poema non può propriamente definirsi *didascalico* « perché veramente appena appena dà alcun precetto » (6). Tornando sul tema nella *Poesia didascalica georgica degli italiani* il Re avverte ancora: « Dei dieci libri solamente il terzo, il sesto e il nono potrebbero riguardarsi come didascalici, perché più particolarmente descrivono alcune faccende campestri, fra le quali meritano distinzione la vendemmia, la seminagione, e la maniera di mungere il latte e la fabbrica dei latticini... che se eguali materie trattassero gli altri sette libri, e meno vagasse l'autore in lunghi amorosi episodi seguiti spesso da severe ammonizioni, ed in sacre preci

ed invocazioni della Divinità, allora io l'avrei collocato fra i poeti didascalici georgici » (7), collocazione che dunque secondo il Re non gli competè. In effetti il poema del Berò ha più che altro interesse letterario, appartenendo alla ben nota voga rustico-pastorale ed essendo scritto in un latino colto ed elegante. L'autore invita in villa un amico Varrus:

*Ergo veni. Te rura vocant pulcherrima, Varre,
Urbem linque, precor, dulcia rura pete,*

perché possa godervi i *solatia*, le confortanti delizie che la campagna offre nelle varie ore del giorno e nelle diverse stagioni dell'anno (8). Non diremo che non possano di riflesso ricavarsi notizie e riferimenti rurali, come del resto già aveva avvertito il Re, ma dubitiamo che ciò valga la fatica di un accurato spoglio del poemetto, certo più rappresentativo come documento di cultura letteraria o — se si vuole — di storia del costume che non come opera georgica (9). Non trascurerò peraltro di segnalare un distico che mi ha colpito scorrendo il volume, quello in cui troviamo documentato il successo che l'opera di Agostino Gallo, il grande agronomo bresciano, aveva subito ottenuto presso i contemporanei:

*Haec tibi, Galle, placet, ruris nova gloria, per quem
Extollit nitidum Brixia opima caput.*

Ecco il caso non comune di un giudizio contemporaneo che resiste ai secoli: il Gallo è ancor oggi considerato *ruris nova gloria*, e la fama immediata delle sue *Giornate d'Agricoltura* (la cui prima edizione è del 1550) testimonia di un ambiente rurale cinquecentesco non impreparato a riceverne l'insegnamento.

Un altro collegamento tra il poema del Berò e la letteratura georgica cinquecentesca è rappresentato dalla dedica a Pier Vettori, il noto autore del *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (1569) e delle *Exercitationes in Scriptores de re rustica*. Pier Vettori era assai stimato a Bologna, dove lungamente si auspicò che venisse a insegnare eloquenza nello Studio, ma i voti dei bolognesi non riuscirono a staccare il fiorentinissimo Vettori dalla sua città.

* * *

La vera gloria di Bologna in campo naturalistico e botanico, nonché di riflesso in campo agronomico, è nel Cinquecento Ulisse

Aldrovandi (10). Poderosa figura di scienziato, scrittore enciclopedico che lascia orme durevoli nei più vari campi, l'Aldrovandi (1522-1605) merita di essere qui ricordato quale fondatore dell'Orto botanico bolognese, quale raccoglitore del primo e per lunghi anni insuperato museo di storia naturale (i cui cimeli — presso l'Università di Bologna — rappresentano tuttora un *corpus* di straordinario interesse), quale sistematico espositore del sapere naturalistico della Rinascenza nei tredici volumi *in folio* che uscirono dal 1599 al 1668 (dal quinto in poi pubblicati postumi a cura di poco scrupolosi compilatori, ciò che nocque gravemente alla fama aldrovandiana).

Abbiamo ricordato che all'Aldrovandi si deve la fondazione dell'Orto botanico di Bologna (1568) a somiglianza di quelli di Padova (1545) e Pisa (1547). Fin dal 1554 l'Aldrovandi aveva indirizzato al Senato di Bologna un « Ragionamento sopra l'utilità di erigere un pubblico giardino di Semplici » a complemento della cattedra *de simplicibus medicinalibus*, che lo Studio bolognese aveva istituita dal 1537. Di questa cattedra — che dal 1561 doveva assumere la denominazione *ad philosophiam naturalem ordinariam*, cioè cattedra di storia naturale — l'Aldrovandi fu titolare dal 1556 al 1600. Le vicende relative alla fondazione e ai trasferimenti dell'Orto bolognese sono ricordate, sui documenti originali, in una interessante memoria del Baldacci: l'Orto, dapprima impiantato nel cortile settentrionale di Palazzo d'Accursio, fu poi trasportato nei pressi di porta S. Stefano *pro maiori commoditate scolasticorum artium Medicinae in hoc almo Bononiae Gymnasio incumbentium*, poi nuovamente restituito all'antica sede dove rimase fino al 1740 (11).

Del museo aldrovandiano di storia naturale scrive il Mattiolo che « a buon diritto fu considerato come la prima istituzione di questo genere; ricordato dai contemporanei come una meraviglia, ne furono celebrate le lodi in versi e in prosa, in greco, in latino, in italiano, in francese, con parole del più caldo entusiasmo e con frasi della più sconfinata ammirazione » (12).

L'opera botanica dell'Aldrovandi ha dato luogo, come ricorda il citato Mattiolo, a vivaci discussioni in particolare per i *Dendrologiae naturalis scilicet arborum historiae libri duo* (1668, è il tredicesimo e ultimo volume della monumentale « storia naturale » aldrovandiana). La *Dendrologia* è una farragginosa compilazione su appunti dell'Aldrovandi, opera di quel bizzarro inge-

gno che fu Ovidio Montalbani: infarcita di errori e futilità (celebre la storiella delle ghiande che germinarono e misero radici nel ventre delle vacche e dei buoi che se n'erano nutriti per carestia di foraggi), fornì lungamente occasioni di polemica ai critici dello scienziato bolognese. Il quale ha lasciato tra i suoi manoscritti un'opera di ben altra importanza dal punto di vista scientifico botanico non meno che da quello della storia delle piante coltivate: la *Syntaxis plantarum*, vera enciclopedia di notizie, che meriterebbe la più accurata disamina da parte di un diligente storico (si segnalano le pagine sull'origine degli Orti pubblici, il panorama delle piante ortensi dell'epoca, le copiosissime notizie di geografia vegetale, il sistema di classificazione delle piante). Ricorderemo, concludendo questo breve cenno, che l'inedito aldrovandiano ha formato oggetto di un acuto, ma troppo breve studio del Morini il quale — sottolineata la grande importanza che la *Syntaxis* ha per la storia della botanica — così si esprimeva: « Nella *Syntaxis* il genio di osservazione e di analisi raggiunge un elevatissimo grado, lasciando dietro sé a molta distanza gli altri botanici, non escluso, sotto alcuni punti di vista, il Cesalpino e quelli che seguirono per lungo tempo, finché comparve Linneo che compendì e chiuse il glorioso periodo iniziato dall'Aldrovandi e dal Cesalpino » (13). Con questi succinti appunti aldrovandiani siamo usciti dai limiti della presente nota, che non aveva altra pretesa fuor che ricordare un minore poeta georgico bolognese, Marco Tullio Berò. Ma valeva la pena di sottolineare, ciò che del resto aveva già fatto con l'abituale acutezza Filippo Re, l'importanza dell'Aldrovandi dal punto di vista storico-agrario, non foss'altro come invito a nuove indagini nel *mare magnum* delle collezioni e degli inediti lasciati in retaggio da uno dei più eminenti scienziati del Rinascimento italiano.

Agostino Bignardi
Università di Bologna

NOTE

(1) RE F., *Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura, Veterinaria e di altri rami d'Economia campestre*, tomo I, Venezia, 1808, pag. 99.

(2) BIGNARDI A., *Il « Thesaurus rusticorum » di Paganino Bonafede in Strenna Storica Bolognese*, a. XII, Bologna, 1962, pagg. 21-36. Vedi anche il bel saggio

anonimo (di Emilio Sereni) *Paganino Bonafede e l'agronomia popolare in Italia nell'età dei Comuni* in *Riforma Agraria*, a. IV, 1956, pagg. 16-17.

(3) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna*, vol. II, Bologna, 1869, pag. 277.

(4) MAZZUCHELLI G. M., *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1760, vol. II, p. II, pag. 1003; FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. II, Bologna, 1782, pagg. 105-110. Nel dizionario biografico fantuzziano l'articolo sul nostro Autore è compilato dall'abate Francesco Alassio Fiori.

(5) LASTRI M., *Biblioteca georgica ossia Catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura ecc.*, Firenze, 1787, pag. 18.

(6) RE F., *Dizionario cit.*, tomo I, pagg. 298-299.

(7) RE F., *Della poesia didascalica georgica degli italiani dopo il ristoramento delle scienze sino al presente*, Bologna, 1809, pagg. 70-72.

(8) La villa del Berò (*parva quidem domus*) è descritta dallo stesso come situata nella pianura bolognese, verso Selva Malvezzi, confinata su due lati dai torrenti Gaiana e Quaderna. La villa doveva essere circondata da una proprietà rustica, cui il Berò si riferisce quando descrive le opere stagionali, gli allevamenti o le produzioni rurali. Secondo il Fiori, il nostro Berò trascorreva in campagna lunghi periodi: « diletto assaissimo della villeggiatura, e poco amante degli strepiti della città passava la maggior parte dell'anno in una sua villa con alquanti amici ».

(9) Trascriviamo i titoli dei dieci libri del poemetto: *Ver, Solatia Ruris Matutina, Solatia Antemeridiana, Solatia Meridiana, Solatia Pomeridiana, Solatia Vespertina, Solatia ineuntis Noctis, Solatia Aestiva, Solatia Autumnalia, Chloris*.

(10) Sull'Aldrovandi vedi MATTIROLO O., *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, 1897 e DE TONI G. B., *Ulisse Aldrovandi in Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni*, vol. I (solo pubblicato), Roma, 1921-1923, pagg. 328-36.

(11) BALDACCI A., *Ulisse Aldrovandi e l'Orto Botanico di Bologna in Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, 1907, pagg. 161-172.

(12) MATTIROLO O., *Uno sguardo alla storia della botanica in Italia in L'Italia e la scienza a cura di Gino Bargagli Petrucci*, Firenze, 1932, pag. 221.

(13) MORINI F., *La « Syntaxis plantarum » di U. Aldrovandi in Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, 1907, pagg. 195-223.